

Bentornati al Sud

L'Italia letteraria capovolta

di Giorgio Delia

di Marialucia Lattuca

«Scriviamo per rendere possibile al mondo non scritto di esprimersi attraverso di noi»: con questa asserzione si chiude la prima delle due epigrafi con cui Giorgio Delia ci introduce alla lettura dell'ultima sezione del suo libro, *In partibus infidelium. Appunti su alcuni poeti in dialetto dell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli [Catanzaro], Rubbettino, 2016. L'autorevole voce di Italo Calvino (da *Mondo scritto e mondo non scritto*) prende campo dall'alto, come fosse investita del compito di inverare, proprio nell'ultimo

saggio, quanto fino a quel momento si è impresso nelle pagine che la precedono. È a Nino De Vita (scrittore e poeta trapanese, a lungo *self publishing* per scelta, curatore e artiere dei propri versi) che tocca, *in cauda*, in un ideale incontro a tavolino, farsi notomizzare da Delia: mossi entrambi, poeta e saggista, dal bisogno di una profonda rigenerazione linguistica che muova *ex imo*, da una cultura endemica, dall'*humus* del dialetto, per mezzo del quale la vita si riappropria della sua verace naturalezza. Ed

è proprio tramite questa ricerca dell'*ethnos* a cui si appartiene che, per un poeta come De Vita e per un saggista *fidelis* alla letteratura dialettale come il Nostro, si approda alla realizzazione del proprio *ethos*. Delia continua la sua inflessa produzione di carattere filologico-letterario, affascinato e fascinoso aedo di autori che, con la loro *locutio* materna, sono diventati pionieri di un'invenzione e, a un tempo, di una scoperta che ha permesso loro di assurgere ai ranghi più alti della cultura. In questo lavoro asseconda pienamente il bisogno intrinseco dell'uomo che, esprimendo ciò che il sentire "detta" dentro, diventa poeta di pura e autentica significatività. La sua è una composita e multiforme presentazione di un *intus* poetico che (in antitesi con quanto tanta parte di critica affetta da un'idiosincratia avversione al *sermo vulgaris* e incline a riservare

i suoi allori esclusivamente ai versi aulici e risonanti di *verba docta* aleggianti fra le menti di pensatori estranei e volutamente restii all'uso del dialetto) concepisce e si esprime nella lingua della personalità più "reale", frutto della ricerca di un se stesso più profondo, conseguente alla cesura e all'allontanamento (storico oltre che geografico) dal proprio *luogo*. Ed è proprio dalla ferita di questo distacco che ha origine il bisogno del recupero e dell'appartenenza, oltre che l'impellente anelito del "dire". L'uso del dialetto equivale a un'*inventio* (a un tempo: "invenzione", "creazione", "riscoperta", "ritrovamento", "ritorno"). *In partibus infidelium* si presenta come una raccolta di "appunti", come lo stesso autore precisa nel sottotitolo che segue l'espressione latina. Si tratta, infatti, di scritti critici concepiti in margine o a sussidio di altri testi (quasi tutti già editi,



a partire dall'autunno del 1994). Il libro, coacervo di approcci speculativi, ha un impianto policromo e polifonico: vi si armonizzano varie tipologie espressive (la relazione, l'analisi testuale, la presentazione, la recensione, la lettera, l'introduzione e la postfazione). Parimenti cangiante è il taglio critico: la curva che è possibile descrivere «trascorre» – per dirla con Delia stesso – «dai modi più tesi del commento dimostrativo a quelli più affabili della conversazione epistolare». Su questa scranna, prima del trapanese, siede Dante Maffia, uno degli autori più «prolifici e poliedrici» per la sua capacità di essere sempre diverso, anti-eroe delle teorie e dei sistemi, pertanto inafferrabile. Ma Delia, di tanto *homo faber*, artista e artigiano a un tempo, ne blocca un'immagine, quella della poesia, certo che neppure tale limitazione basti a restringere il campo del poeta rosetano, perché «di essa, a mo' di florilegio, si individuano testi rappresentativi di fasi ben signate, altrettante tappe nel divenire, faglie di un'esperienza pluristratificata: la stagione degli esordi, quella del dialetto, e, più in specie, l'ultima in data». Scopo della ricerca è poter delimitare idealmente anche la rimanente esperienza, individuando alcuni aspetti di lingua e di stile che giustificano gli «azzardi» e gli «sconfinamenti». Nel farlo, Delia prende sotto braccio il filologo Contini e il filosofo Bachtin (da questo mutua il concetto di «carnealizzazione» assai fecondo ogni qualvolta si voglia defini-

re il mistilinguismo). Per Maffia l'uso del dialetto è un ri-nascere, una palingenesi con la quale si schiude un nuovo modo di inverare le cose, di ri-conoscerle più visceralmente, come se tutto accadesse per la prima volta. Il dialetto, lingua sentita (dall'etimologia latina del *sentire*: «percepire», «accorgersi»), più che parlata, diventa un'emergenza interiore, un antidoto da usare per curare le ferite più profonde, natura di un quotidiano semplice e sobrio che si fa rimedio, cultura, strumento per tradurre la complessità del mondo (Maffia, consapevolmente, si avvale di uno dei mezzi linguistici più arcaici, per caratteristiche fonetiche e morfosintattiche, resistente, come lui, alla massificazione della società: l'aveva tenuto a battesimo un filologo romano, allievo di Rohlf, Heinrich Lausberg). Se una premessa sul valore del «dono» ha aperto il capitolo dedicato a De Vita, un breve *excursus* sul «gioco» apre la recensione di una *plaque* di Giacinto Luzzi poeta (occupazione senile, non immune dal pudore di esserlo). Anche per l'autore di origini oriolesi, il dialetto è il mezzo linguistico per non accettare la propria derelizione, l'essere «tagliato fuori». Luzzi, alcune volte indulgente ad afflitti utopici e onirici, altre indugiante su ristagni umbratili, viaggia «dentro» valori-saperi del passato e dei «(tra)passati», ma con lo sguardo rivolto ai posteri per procedere con essi a una «sutura», con l'occhio semplice ed essenziale che riporta alla vita le cose, conoscendole, come *nu*

creature, nella forma aurorale e primigenia. Precede il poeta-discepolo di Ippocrate, Domenico Brancale che apre la seconda parte del volume. Anche lo scrittore lucano, nato a Sant'Arcangelo di Potenza, nel 1976, ma trapiantato a Bologna, è un *animus dereliquendi*. Nella sua prima presentazione, Delia, similmente a quanto fa Plutarco nelle *Vite Parallele*, lo accosta al pittore Hervé Bordas, parigino trapiantato a Venezia. 7 marzo 2003 è la data di pubblicazione dei *Canti affilati*, libro che riunisce poesie e inchiostri dove il poeta e il pittore si incontrano fra le pagine, esprimendo le più profonde scaturigini dell'essere. Da ciò la metafora dell'affilamento, per risultare più incisivi, quindi più capaci di toccare il cuore e arrivare alla verità. Nel libro di Brancale-Bordas, poesia e pittura non si risolvono in un mero accostamento di linguaggi, ma realizzano un dialogo profondo tra segno grafico e segno linguistico. L'azione del dipingere e il fare dello scrivere sono così,

in sé, l'estensione più diretta dell'esperienza dell'artista, l'espressione più autentica delle sue lacerazioni esistenziali. Di Brancale, Delia presenta pure *L'Ossario del sole*, edito nel 2007 da Passigli. Il volume comprende 117 componimenti (45 di questi in duplice versione, in lingua e in dialetto). La metafora di cui Delia si avvale per descrivere la silloge è quella di uno spartito musicale, dove bianchi e maiuscole ne scandiscono il ritmo dell'esecuzione, la cui resa è fortemente partecipata e drammatizzata da parte dell'autore stesso. Domina l'analogia semantica sulla sintassi grammaticale. Anche l'assenza di punteggiatura è un silenzio che diviene musica e accorcia la distanza fra i luoghi e le cose anche se in modo più attenuato rispetto alle prime raccolte di Brancale dove a colmare lo scarto era la violenza verbale della parola. Per Delia, Brancale è sempre più l'autore di una poesia materica, «assata» sulla capacità rivelatrice della parola. Non è artefice di giochi linguistici fini a



se stessi, ma di una tensione espressiva di natura gnoseologica, semantica ed emotiva. Brancale estrinseca la materia che è nell'istante e che ha nell'istinto. Come interpretare allora la giustapposizione dei testi in dialetto rispetto a quelli in lingua, si chiede Delia? Come una reinvenzione e non come una decodifica di traduzione. Centralità ed essenzialità dell'immagine, di continuo rifratta, come su un prisma. Delia anticipa che qualcuno potrebbe vedere delle analogie con il primo Montale, ma ci spinge a cercare le ascendenze più profonde nei versi del francese René Daumal. Come quella di Daumal, la poesia di Brancale oscilla fra due assoluti: il "nero" della materia, del corpo, dell'io stesso, e il "bianco" della verità. Superata questa fase del nero, nel poeta di Sant'Arcangelo domina il "poeta bianco" che ricerca l'autenticità e l'assoluto, non come rivelazione, ma come viaggio simbolico verso l'Aldilà. Il neologismo «albedofilia» (forse qui coniato per la prima volta),

chiarisce il senso in cui muoverci per una corretta interpretazione della poesia di Brancale. La ricerca del bianco, lo sbiancamento, da una parte rappresenta la luce, come non-colore, come azzeramento per completa unificazione di tutti i colori dello spettro solare, simbolo di chiarezza e purezza, dall'altra è indizio di assenza, di mancanza, di *pallor mortis* (il critico non poteva non ricordarci che in tanta parte dell'Oriente il bianco è il colore del lutto). La poesia di Brancale, precisa Delia, nasce proprio da questa *coincidentia oppositorum*.

Risalire fino alle sorgenti del Nilo è stata un'avventura ardua e assai perigliosa: le cateratte a monte di Assuan, l'intrico di acquitrini e paludi contribuiscono a delineare una fisionomia ingarbugliatissima del territorio attraversato dal fiume che ha impedito per secoli di svelare il suo mistero. Un'operazione simile è quella, seppur di carattere filologico, compiuta da Giorgio Delia che, a conclusione del capitolo "Pierriani,

naturalmente..." riconduce i repertori e le suggestioni linguistiche di Maffia e Luzzi non esclusivamente alle loro proprie *locutiones* materne, ma anche alla lingua di una Calliope fattasi padre, quella del tursitano Albino Pierro, a cui è dedicata più della metà del libro, la prima.

Pierro non si propone come sobillatore convinto della lingua egemone, non ha l'obiettivo di un pubblico selezionato, né si prefigura le risonanze di una tale scelta. La poesia, per Pierro, è ciclica: parte da dentro e per lui/in lui ritorna. Poesia che è significazione di se stessa, che scaturisce talvolta per implosione, dalla lotta contro l'inesprimibile. Poesia-affioramento della voce di dentro che si compone di affetti, valori, sogni, oggetti, simboli, dolori, follia, miserie e morti: tanto più forti e definiti quanto più ampio e netto è il distacco dal luogo nativo. Ritorna l'immagine di una poesia taumaturgica, che si fa "dono", specie per un autore che, come suggerisce Contini, «vive atterrito dalla sua solitudine» e che si sublima in vertici espressivi, di cui poeti, teorici e storici non faranno più a meno. Accompagnandoci nei vortici di un movimento centripeto, che muove dalla periferia umbratile e stauologica di Pierro, Delia ci mostra il perno di un "io lirico" (condensato di memorie, dolore, amore, morte, spazio, tempo, filantropica solidarietà), un "io" che si interroga sulle cause prime dell'essere, del divenire e del pervenire. Pierro vive la sua vicenda poetica in dialetto come

un'esperienza che nasce e si esaurisce in lui, protoletteraria ed escatoletteraria a un tempo, origine e fine, tutta compiuta nella sua reclusa sobrietà. Il poeta di Tursi si sottrae con il suo andare centripeto alla corsa centrifuga di una civiltà tecnologica e telematica, di un *tempus edax*, rendendo, precisa Delia, incommensurabile il tempo (se l'esiguità e la temporalità dell'attimo si tingono di eterno). La Tursi di Pierro è dunque tutta contenuta nella *locutio materna* e custodita in una *cascittèlle*, memoria-scrigno, sottratta al lacerante impatto con il presente.

Il rigore della ricerca bio-bibliografica, la completezza documentaria e l'estrema competenza filologica di Giorgio Delia ricamano il tessuto dell'opera di riferimenti intertestuali, precisazioni, rimandi, postille, esplicitazioni e tecnicismi, che la attraversano tutta, conferendole uno spessore composito e accademico (dal sapore antitetico rispetto agli "Appunti" del sottotitolo). Come i suoi poeti (Pierro, Brancale, Luzzi, Maffia, De Vita), anche Giorgio Delia si schiera dalla parte degli *infideles*, per adire, insieme a loro, al sublime dell'esistenza, con la ferma e tenace convinzione che le piccole, (apparentemente) insignificanti e ultime cose partecipano del senso e dello scopo della Creazione. Citando ancora una volta il Nostro, che, a sua volta, riecheggia il motto caro alla scuola di Benedetto Croce, si perviene a questa conclusione: «il dio della letteratura si nasconde nei particolari e nei dettagli infimi».



Azienda Agricola
Rubino Domenica
FRUTTA E VERDURA
A KM ZERO
Punto
CAMPAGNA
AMICA
Castrovillari - C.so Garibaldi, 132
Cell. 340 49 86 188 - rubino.domenica@alice.it